

XXVIII domenica del Tempo ordinario

LETTURE: *2Re* 5,14-17; *Sal* 97; *2Tm* 2,8-13; *Lc* 17,11-19

La liturgia di questa domenica ci fa ascoltare due racconti di guarigione (prima lettura e vangelo): guarigione da lebbra, una malattia terribile e contagiosa (oggi non meno di ieri), che rendeva impuro chi la contraeva, costringendolo a vivere lontano dalla comunità, emarginato e isolato da tutti. Entrambi i protagonisti di questi racconti sono *stranieri*, persone cioè non appartenenti al popolo d'Israele (rispettivamente, un siro e un samaritano). Entrambe le guarigioni avvengono a distanza e i due racconti si concludono quasi allo stesso modo, con i guariti che *tornano a ringraziare* i loro guaritori. La grande somiglianza tra le due narrazioni (pur segnata da qualche significativa differenza) è un invito a lasciare che la luce dell'una illumini l'altra e viceversa.

Il passo evangelico si inserisce nel contesto del viaggio di Gesù verso Gerusalemme (l'annotazione del v. 11 lo richiama esplicitamente). Dopo alcuni capitoli dedicati esclusivamente all'insegnamento di Gesù, in detti e in parabole, Luca ci presenta un racconto di guarigione dai contorni alquanto insoliti. In esso, infatti, non è messo in primo piano il potere taumaturgico di Gesù, bensì la reazione dei guariti e, in particolare, la risposta riconoscente di quel samaritano che, unico tra i dieci lebbrosi, è tornato a ringraziare Gesù. Così alcuni suggeriscono di intitolare questo brano: 'storia di un samaritano riconoscente'. In effetti, se di miracolo si deve qui parlare, esso non consiste tanto nell'avvenuta guarigione (o 'purificazione') di quei dieci lebbrosi, quanto piuttosto nella presa di coscienza di uno di loro di aver ricevuto gratuitamente la guarigione sperata e di essersi di conseguenza aperto alla più sincera gratitudine.

L'episodio inizia con dieci uomini che 'si fanno incontro' a Gesù. Ma questo incontro, per la loro condizione, non può che avvenire 'a distanza' («si fermarono a distanza»: v. 12). È solo il loro grido, la loro accorata supplica, che può gettare un ponte verso Gesù, nel tentativo di colmare quello spazio che appare loro invalicabile, ostacolo irrimovibile verso una vita più umana e degna. «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!» (v. 13). Essi non vanno gridando: «Impuro! Impuro!», come prescriveva il libro del Levitico (13,45), ma si appellano con 'disperata' fiducia alla «pietà» (*éleos*) di colui che riconoscono quale «maestro» autorevole e potente. «*Abbi pietà di noi!*»: è forse questa l'unica preghiera che può uscire dalla bocca del povero, del malato, del perseguitato, della vittima innocente di tanti soprusi. È il grido che troviamo disseminato in tante pagine del Salterio, lanciato verso colui che solo può chinarsi compassionevole sulle ferite di quanti attendono un po' di sollievo e liberazione. In queste quattro parole è riversata tutta la speranza di questi dieci disgraziati.

«Appena li vide...» (v. 14). Come altre volte nel vangelo, lo sguardo di Gesù segna una svolta decisiva, è il punto d'inizio di un nuovo cammino. A differenza di altri episodi di guarigione, qui i malati non vengono toccati da Gesù, ma ricevono semplicemente l'ordine di andare a presentarsi ai sacerdoti. Ciò che è strano è che essi sono inviati ancor prima di essere guariti, mentre sappiamo che i sacerdoti avevano appunto il compito di riconoscere e confermare l'avvenuta guarigione (cfr. *Lv* 14). La stessa cosa era avvenuta per Naamàn, il quale si era addirittura sdegnato sentendosi dire semplicemente dal profeta Eliseo: «Va', bagnarli sette volte nel Giordano: il tuo corpo ti ritornerà sano e sarai purificato» (*2Re* 5,10). Per il siro Naamàn era stata una prova di fede, e così possiamo pensare lo stesso anche per i dieci lebbrosi. Dicendo: «Andate a presentarvi ai sacerdoti», Gesù fa loro solo una *promessa di risanamento*; sarà poi la loro incondizionata fiducia a rendere possibile la realizzazione di questa promessa. Luca vuole così mostrarci che la guarigione è frutto della totale fiducia e obbedienza alla parola di Gesù. Il 'miracolo' avviene solo là dove si riscontra almeno un poco di fede...Ma, come dicevamo prima, è un altro il miracolo che l'evangelista intende narrarci. «Uno di loro, vedendosi guarito, tornò indietro...» (v. 15). Da questo momento il racconto prende una piega inattesa e attira la nostra attenzione su quell'unico che, rispetto agli altri nove, reagisce diversamente al dono della guarigione. «*Vedendosi guarito*»: cosa ha mai visto che gli altri non hanno saputo vedere? Cosa ha visto più di loro, tanto da invertire la rotta del suo cammino e ritornare in fretta da Gesù per gettarsi ai suoi piedi e ringraziarlo?

Possiamo supporre che anche gli altri nove abbiano riconosciuto la loro guarigione, ma forse quest'ultimo ha visto con occhi diversi, con quello sguardo che sa cogliere nel dono ricevuto l'opera di Dio, che sa vedere in quella carne rifiorita il segno di una salvezza che lo ha raggiunto in modo gratuito e immeritato (ed è significativo che qui Luca usi lo stesso termine – *idōn* – che ha usato prima, al v. 14, per indicare lo sguardo di Gesù). Ecco allora che sgorga spontaneo il ringraziamento: «e si prostrò... per ringraziarlo (*eucharistōn*, facendo eucaristia)» (v. 16). Questo samaritano (solo a questo punto Luca ci rivela l'identità di quest'uomo, solo cioè dopo averci fatto ammirare la sua fede e il suo atteggiamento profondamente 'eucaristico') ha saputo trasformare la sua guarigione in occasione di salvezza, o meglio, ha saputo 'portare alla luce' quella salvezza che era già racchiusa – come nascosta – nel dono della guarigione. A differenza degli altri nove, che pure hanno creduto per ottenere la guarigione, egli ha dimostrato una *fede che salva*, una fede che non si ferma al dono ricevuto ma sa risalire al donatore per aprirsi a lui in un'accoglienza grata e riconoscente. È solo questa fede che permette un vero incontro con Gesù, 'faccia a faccia' e non più da lontano (cfr. v. 12).

È così che «questo straniero» (v. 18) può risorgere («Alzati e va'...»: v. 19; è usato qui il verbo della risurrezione: *anastās*) e camminare ormai a testa alta, da salvato. L'attesa e il desiderio di Gesù, che le tre domande finali lasciano intuire (cfr. vv. 17-18), non rimangono del tutto frustrati: almeno uno ha avuto il coraggio e la libertà di 'lasciarsi incontrare' e di esperire il dono della salvezza.

«Gli altri nove dove sono?» (v. 17). La domanda continua ancor oggi a risuonare con forza, quasi eco millenaria del «dove sei?» rivolto un tempo ad Adamo (cfr. *Gen* 3,9). Dio non si stanca di aspettare figli che camminino verso di lui *da salvati*, che sappiano fare della loro vita una *incessante eucaristia*, nella consapevolezza di essere – sempre e comunque – dei malati guariti per grazia, dei peccatori perdonati e salvati per pura misericordia.